

Dieci risposte ai “no euro”

Lo spunto per la redazione di questo dossier è giunto dopo la lettura di Lorenzo Bini Smaghi, “33 False verità sull’Europa”, edito da il Mulino, a cui abbiamo attinto a piene mani; soprattutto ci è piaciuta l’idea delle domande e risposte. Non meno interessante anche se più problematico abbiamo trovato Luigi Zingales, “Europa o no”, appena pubblicato da Rizzoli. Altrettanto utili sono i contributi apparsi su alcuni siti come nelmerito.com, Nens, lavoce.info, di cui segnaliamo lo speciale elezioni 2014, [“Euro pro e contro”](#). Le argomentazioni dei nemici dell’euro sono così diffuse e facilmente rinvenibili che ci risparmiamo di segnalarle. Per la parte propositiva e di “attacco” rinviamo al programma elettorale del PD-PSE: [“Europa cambia verso”](#).

“A che cosa serve l’Europa? È importante dire innanzitutto a che cosa è servita, perché talvolta si ha l’impressione che l’Europa per molti rappresenti soltanto la politica di austerità degli ultimi cinque anni. Ma l’Europa è nata sessant’anni fa ed è servita in primo luogo a garantire la pace nel cuore dell’Europa, una pace che era stata brutalmente strappata due volte nel corso del Novecento...” (Presidente Napolitano, Palazzo del Quirinale, 13 aprile 2014)

1) L’euro ha privato l’Italia della sovranità monetaria. Ora non abbiamo gli strumenti per affrontare la crisi.

I tassi di cambio sono determinati in larga misura dalle forze di mercato, è illusorio pensare che prima dell’euro le autorità monetarie decidessero autonomamente delle loro monete. Un tempo l’economia mondiale aveva come riferimenti principali il dollaro statunitense e il marco tedesco. Se perdita della sovranità c’è stata, questa non è stata determinata dall’euro o dall’Europa, ma dall’incapacità di tenere sotto controllo i conti pubblici. Come è accaduto quando la Grecia, l’Irlanda e il Portogallo non sono più riusciti a collocare titoli di debito pubblico sul mercato e hanno dovuto chiedere aiuto all’Unione europea e al Fondo Monetario internazionale. Già a partire dagli anni

Novanta, quindi ben prima della crisi globale del 2008, l'economia italiana aveva evidenziato ritmi di crescita molto contenuti, intorno all'1,5% in media all'anno, denotando una sua fragilità indipendente da fattori di carattere congiunturale. L'euro ha offerto una occasione unica all'Italia: la possibilità di ridurre il debito pubblico senza ridurre la spesa pubblica, grazie al dimezzamento delle spese da interesse. Peccato che questo regalo sia stato sostanzialmente sprecato. Insomma: l'euro non penalizza le economie deboli ma quelle economie che crescono in modo squilibrato, accumulando debiti che poi rischiano di diventare insostenibili. Un Paese che non cresce fatica a sostenere il proprio debito.

2) Uscire dall'euro e tornare alla lira ci consentirebbe di svalutare in modo da favorire le esportazioni.

In realtà chi propone di uscire dall'euro vuole l'Italia fuori dall'Unione europea. Non è da escludere che, nell'immediato, la svalutazione possa favorire la competitività delle merci che non dipendono da materie prime importate o settori dell'economia come il turismo. Anche se, allo stesso tempo, non sono neppure da escludere ritorsioni commerciali da parte degli altri paesi, con l'introduzione di dazi nei confronti delle merci esportate dalle nostre imprese. Tuttavia gli effetti positivi sarebbero effimeri e di breve durata, a causa della ripresa dell'inflazione. L'Italia tornerebbe indietro agli anni '70-80, con un'economia segnata da una spirale di svalutazione e inflazione e fughe di capitali; per evitare danni peggiori si dovrebbero ripristinare restrizioni difficilmente compatibili con un mercato integrato come quello realizzato in Europa negli ultimi decenni. Le limitazioni ai movimenti di capitale potrebbero non bastare, si dovrebbero porre dei limiti ai prelievi bancari, per evitare l'assalto ai bancomat da parte di chi correrebbe a ritirare i propri risparmi. Nell'ultima grande crisi valutaria, quella del settembre 1992, la lira si svalutò del 30% in soli quattro mesi. Il picco fu raggiunto nel marzo del 1995, con il marco a 1.274 lire: + 66% rispetto al settembre 1992. E questo scenario è da considerarsi ottimistico: il panico e le reazioni a catena nel sistema finanziario italiano potrebbero determinare una crisi economica e una svalutazione ben superiore a quelle sperimentate in passato, perché una cosa è uscire da un sistema di cambi fissi e un'altra è uscire da una unione monetaria. L'uscita dell'Italia dalla zona euro farebbe ripartire la speculazione contro i paesi più fragili, provocando una pesante recessione in tutta Europa, con una reazione a catena che investirebbe anche il nostro Paese. Con l'inflazione che torna a salire avremmo stipendi più bassi e prezzi più alti, la bolletta energetica schizzerebbe verso l'alto, i mutui impazzirebbero. Uscire dall'euro non ci aiuterebbe, anzi peggiorerebbe la vita sociale e la qualità democratica del Paese, con un impoverimento generale della popolazione.

3) L'Italia non potendo svalutare l'euro è obbligata a ridurre i salari per recuperare competitività.

All'interno dell'unione monetaria, dove non c'è possibilità di modificare i tassi di cambio, gli squilibri di competitività possono essere recuperati attraverso una "dinamica delle remunerazioni" più contenuta rispetto agli altri partner europei. Tradotto brutalmente, vuol dire salari più bassi, ma questa è una misura oggi inaccettabile che comprimerebbe ulteriormente la domanda interna facendo crollare i consumi. La politica fiscale può dare un contributo rilevante alla riduzione del costo del lavoro, attraverso una diminuzione del cuneo fiscale, le imposte che gravano sul lavoro, ma la sua fattibilità dipende dallo spazio di manovra concesso dalla situazione delle finanze pubbliche. Non è l'euro, quindi, a ridurre i salari, ma l'incapacità dei paesi di riformarsi e di fare scelte di finanza pubblica che favoriscano il lavoro invece delle rendite e della spesa improduttiva. Se torna la lira non illudiamoci di vedere tornare chissà quali stipendi, anzi gli scenari sono da incubo. La banca svizzera Ubs ha calcolato, per i paesi come l'Italia, quanto costerebbe lasciare l'euro: il costo per ogni cittadino sarebbe di 9.500 – 11.500 euro solo per il primo anno, per salire a 3.000 - 4.000 euro negli anni successivi. L'inflazione e l'aumento dei prezzi delle materie prime colpirebbero soprattutto le fasce sociali più deboli. Gli Stati baltici, si dice, uscirono dal rublo negli anni '90 e ora stanno bene. E' solo un caso che Lettonia e Estonia siano oggi nell'euro?

4) Usciamo dall'euro e non paghiamo il debito pubblico o paghiamo solo una parte.

Rinnegare il debito o ristrutturarlo consentirebbe, secondo alcuni, di liberare risorse per la crescita della nostra economia. Purtroppo, però, non è così semplice. Dietro questa affermazione c'è innanzitutto l'idea che il nostro debito pubblico sia stato creato in modo disonesto da una classe politica corrotta in combutta con la finanza e che quindi non riguardi i comuni cittadini. I titoli emessi dallo Stato non rappresentano soltanto un debito per l'Italia: per i risparmiatori rappresentano un credito, sono una ricchezza e pertanto una fonte di reddito. E' bene ricordare che la quota di titoli di Stato in mano a detentori esteri è ormai solo del 30%, il restante 70% è quindi in mano direttamente o indirettamente, attraverso le banche e le assicurazioni, ai nostri risparmiatori; di questo, il 10% è detenuto dalle famiglie italiane. Non adempiere agli impegni assunti con il debito avrebbe conseguenze pesanti prima di tutto per i nostri risparmiatori, quelli meno sofisticati che una volta si chiamavano i "bot people". Quanto è accaduto in Grecia dimostra che la ristrutturazione del debito pubblico è un processo tutt'altro che facile e indolore. Non solo vengono colpiti i risparmiatori più deboli, come i pensionati, ma anche quelle istituzioni finanziarie che investono in titoli pubblici, come i fondi pensione e le assicurazioni, con un impatto negativo sui trattamenti previdenziali. Ulteriori problemi, è evidente, sorgerebbero con i creditori esteri: una decisione unilaterale

comporterebbe la chiusura dei mercati internazionali e la fuga dei capitali. Dopo di che, chi comprerebbe più i nostri titoli di Stato? E come faremmo a pagare le pensioni o gli stipendi dei dipendenti pubblici? Altro sarebbe una politica coordinata europea per la gestione solidale delle quote dei debiti sovrani eccedenti il 60% del Pil, con meccanismi di questo tipo si potrebbero ottenere i benefici di una ristrutturazione senza subirne i costi. Per costruire questo scenario, però, occorre, stare dentro l'Europa, non fuori, ed esercitare influenza, come il PD potrà fare nel PSE.

5) Il cambio all'entrata nell'euro era sbagliato e ha penalizzato l'economia italiana. Si poteva fissare a 1.000 lire per euro invece di 1.936,27.

L'entrata nell'euro non è stata decisa in una notte ma arriva al termine di un lungo processo di convergenza iniziato negli anni '70 con il "Serpente monetario europeo" e poi proseguito con il "Sistema monetario europeo" (Sme), che attraverso una unità di conto comune (Ecu), perseguiva l'obiettivo di ridurre le fluttuazioni dei cambi. I tassi di cambio utilizzati per convertire le monete facevano riferimento alle quotazioni registrate sui mercati valutari prima dell'entrata in vigore dell'euro. A determinare il tasso di conversione dell'euro è stata la combinazione ponderata dei cambi tra le valute partecipanti all'unione monetaria. Se il tasso di cambio fosse stato troppo vantaggioso per gli esportatori italiani si sarebbe verificato un aumento dei prezzi dei beni importati e dunque dell'inflazione e probabilmente dei tassi d'interesse. Un tasso di cambio troppo forte avrebbe comportato una perdita di competitività e una recessione per l'Italia. La colpa degli aumenti non è dell'euro ma della mancanza di concorrenza e dell'inadeguata vigilanza sull'andamento dei prezzi.

6) Il Fiscal Compact impone all'Italia un taglio di 50 miliardi all'anno che in 20 anni equivalgono a quasi mille miliardi.

Il Fiscal Compact richiede che i paesi ad alto debito pubblico riducano ogni anno di 1/20 il debito pubblico in eccesso rispetto al 60% del Pil. Per l'Italia, che ha un debito pubblico di circa il 130% e supera la soglia di 70 punti, la riduzione deve essere dunque pari al 3,5% di Pil. E' un errore tradurre questa riduzione automaticamente in miliardi di euro. Nel nostro caso se il Pil "nominale" (crescita più inflazione) cresce, il rapporto tra debito e Pil si riduce e il criterio viene rispettato. Altro errore è ritenere che la riduzione del rapporto tra debito e Pil richieda ogni anno una manovra da 50 miliardi. Non è così, perché una volta raggiunto il saldo di bilancio che consente una riduzione del debito, il rapporto si riduce poi automaticamente, senza ulteriori manovre negli anni successivi. Non è finita: il Fiscal Compact non è uno strumento rigido ma contiene alcune clausole di salvaguardia. Prevede infatti una procedura per quegli Stati, come il

nostro, che non riescano a ridurre il debito come previsto, che prende in considerazione tra l'altro l'impatto di effetti specifici, come i periodi di grave recessione economica e i contributi al Fondo salva Stati, che per l'Italia ammontano ad oltre 50 miliardi. Nella valutazione sul percorso di riduzione dell'eccedenza di debito possono inoltre essere considerati una serie di fattori significativi, nei quali l'Italia ha le carte in regola: 1) la posizione in termini di risparmi netti del settore privato; 2) il livello del saldo primario; 3) il varo di politiche a favore della crescita nel contesto di una strategia comune dell'Unione; 4) l'attuazione di riforme strutturali della spesa pubblica.

7) L'euro ha favorito la Germania, le sue banche e le imprese esportatrici.

L'euro ha favorito la mobilità dei capitali e l'integrazione dei mercati finanziari europei, eliminando il rischio di cambio. Nei primi cinque anni dell'unione monetaria, gli investimenti sono calati in Germania, a un ritmo medio di circa l'1% all'anno, mentre sono aumentati di circa il 6% all'anno in Spagna e in Irlanda e del 9% in Grecia. A beneficiare dell'euro, soprattutto all'inizio, sono stati anche i paesi del Sud Europa. Il problema è che questi paesi hanno ottenuto prestiti, a tassi più bassi di quelli in vigore prima dell'euro, non solo per investire nel sistema produttivo ma anche per finanziare consumi e acquisto di immobili, favorendo la creazione di una bolla speculativa che ha, successivamente, messo in grave difficoltà il loro sistema bancario. E' quello che è accaduto in Spagna e in Irlanda. Ora però con la creazione dell'unione bancaria, e il trasferimento dei poteri di vigilanza alla Bce, sono previste misure per evitare il rischio di ripetersi di queste bolle speculative. La chiave del successo dell'economia tedesca, che produce beni di elevata qualità, non deriva tanto dalla stabilità del rapporto di cambio con gli altri paesi europei quanto dalla sua crescente integrazione nell'economia mondiale, che ha consentito alle esportazioni tedesche verso il resto del Mondo di crescere in modo esponenziale mentre quelle verso l'Unione europea sono rimaste sostanzialmente immutate.

8) La Bce favorisce gli interessi della Germania e non quelli dei paesi più deboli.

Prima dell'euro, la politica monetaria dell'Europa veniva di fatto decisa dalla Bundesbank. Per un lungo periodo di tempo, la lira, come altre monete, è stata fortemente influenzata dalla politica monetaria della Germania. Se la Banca centrale tedesca alzava i tassi d'interesse, la Banca d'Italia era costretta a fare lo stesso. Se non lo faceva, gli investitori vendevano lire per comprare marchi, che avevano un rendimento maggiore, per effetto dell'aumento dei tassi. Il governo tedesco non "domina" la Bce, come si è visto negli ultimi anni, quando alcune delle decisioni più

importanti sono state prese nonostante il voto contrario dei membri tedeschi. Il Comitato direttivo della Bce è composto dai diciotto governatori delle banche centrali dei paesi membri dell'euro più i sei membri del Comitato esecutivo che siedono in via permanente e gestiscono la Banca, ciascuno con un voto. Il governatore della Bundesbank ha dunque un voto su ventiquattro come il governatore della Banca centrale del Lussemburgo o di Malta. Se vi è un tedesco tra i sei membri del Comitato esecutivo, il numero complessivo di tedeschi sale a due su ventiquattro.

9) Questa è l'Europa delle élite non dei cittadini.

L'Europa è stata costruita sin dall'inizio rispettando i processi democratici di ciascun Paese, le cessioni di sovranità sono state decise attraverso trattati internazionali e spesso, laddove previsto dalla Costituzione, sono passate al vaglio di referendum popolari. In Italia, il trattato di Maastricht è stato ratificato dalla Camera dei deputati con 406 voti a favore, 46 contrari e 18 astenuti. Anche se i sondaggi d'opinione non sono sempre giudicati molto affidabili, è bene ricordare che secondo i dati di Eurobarometro, nel 1998 l'88% degli italiani era favorevole alla moneta unica. Nessuno può negare che l'Italia, per decenni, è stato il Paese più europeista del continente. E' una forzatura sostenere oggi che l'adozione dell'euro non sia avvenuta in modo democratico. L'Italia ha affrontato la crisi globale in condizioni di estrema fragilità e ne ha sofferto più di altri paesi. Dare però la colpa alle élite è una fuga dalle responsabilità, un rifugiarsi nelle teorie complottiste che vedono dietro il sogno europeo la "grande finanza internazionale". Il tema del deficit democratico dell'Europa non può essere usato strumentalmente per tornare indietro, semmai per rafforzare la partecipazione e aumentare la trasparenza delle istituzioni europee. Le elezioni del maggio 2014 saranno l'occasione per rafforzare questa legittimità democratica. Tra l'altro queste sono le prime elezioni da quando, nel 2009, il Trattato di Lisbona ha conferito al Parlamento europeo nuovi e importanti poteri, tra cui quello di eleggere il presidente della Commissione europea.

10) L'Europa dei burocrati ci impone solo austerità.

Scaricare tutte le colpe dell'austerità sugli euroburocrati di Bruxelles è facile, consente ai governi europei di fuggire dalle loro responsabilità. La recente esperienza ha dimostrato che i paesi che hanno affrontato la crisi globale partendo da una situazione più fragile delle finanze pubbliche hanno sofferto maggiormente. E' evidente però che la crisi dell'Eurozona non può essere risolta solo con gli strumenti monetari, dalla BCE, da Draghi: ci vuole anche una politica fiscale comune e ci vogliono meccanismi incardinati nel bilancio europeo per il finanziamento dei sussidi alla disoccupazione e, soprattutto, per il sostegno dell'occupazione giovanile. Il Programma "Garanzia

Giovani” (*Youth Guarantee*), il Piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile, è un primo importante passo, ma molto di più andrà fatto. Occorre una maggiore flessibilità per il rientro dei conti pubblici alla luce del ciclo economico avverso. Una gestione che tenga conto della necessità di tornare su un sentiero duraturo di crescita, superando approcci a volte ottusamente tecnocratici. Significa disegnare un nuovo e credibile sistema di vincoli che sia al passo coi tempi, che permetta di risanare i bilanci realisticamente, senza uccidere il malato e che possa essere rispettato da tutti. Occorrono meccanismi di gestione delle crisi pienamente incardinati nelle istituzioni democratiche europee. Occorrono meccanismi di solidarietà finanziaria europea per la gestione dei debiti sovrani. Ora l’Italia con le riforme può acquistare la forza e la credibilità necessarie per chiedere all’Europa di cambiare le sue regole e perfino i suoi paletti. Solo se iniziamo a cambiare verso all’Italia, poi abbiamo le carte in regola per chiedere che cambi verso l’Europa.